

Bruno Marolo

IRAQ la gaffe del premier

Il capo della Casa Bianca telefona al premier italiano dopo l'annuncio del ritiro a settembre: «La coalizione non si sta sfaldando»

Londra frena: «Soldati a casa quando il lavoro sarà finito, non prima» Gli alleati colti di sorpresa e irritati per l'annuncio della data da parte italiana

Bush e Blair richiamano all'ordine l'Italia

Il presidente Usa: Berlusconi mi ha detto che non è cambiato nulla. Il premier britannico: nessuna data per il ritiro

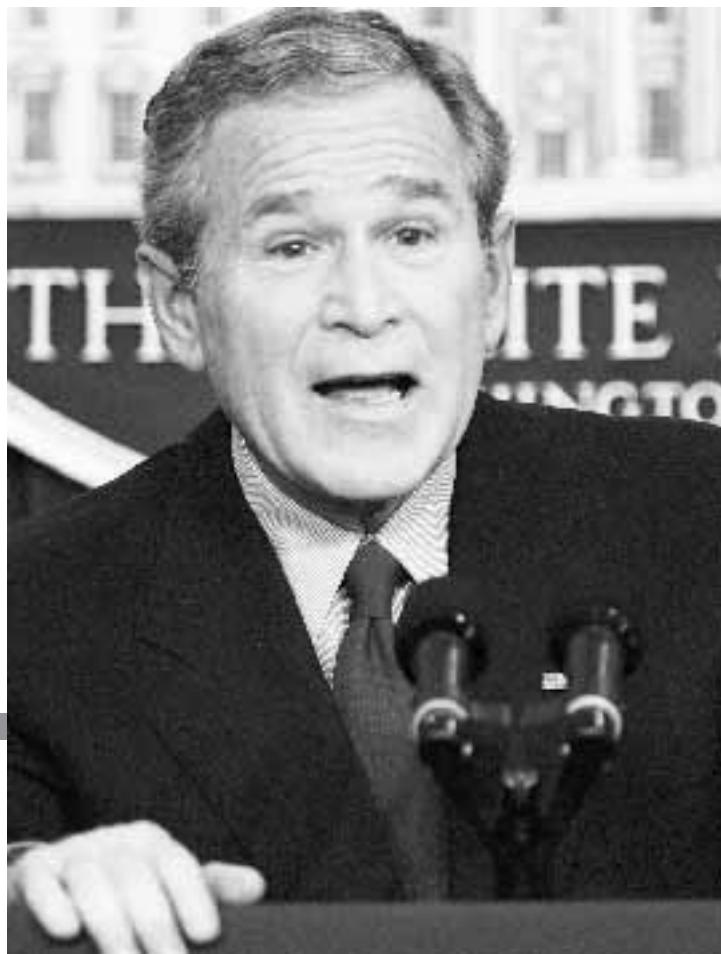
hanno detto

WASHINGTON Silvio Berlusconi ha detto qualche parola di troppo e ha dovuto correggersi. L'annuncio che il ritiro delle truppe italiane dall'Iraq potrebbe cominciare in settembre non era stato concordato con britannici e americani. Una messa a punto di Tony Blair e una telefonata di George Bush hanno indotto il presidente del consiglio italiano a ribadire la propria fedeltà. «Berlusconi - ha annunciato Bush dopo la telefonata - ha tenuto a farmi sapere che la sua politica non cambia, e che in realtà ogni ritiro di truppe avverrà in consultazione con gli alleati e dipenderà dalla capacità degli iracheni di difendersi».

Dietro le dichiarazioni rassicuranti si nasconde una delicata trattativa. Risulta all'Unità che da almeno quattro mesi il governo di Berlusconi insiste con la Casa Bianca per un ritiro delle proprie truppe dall'Iraq che salvi le apparenze ma cominci entro l'anno e sia completato prima delle elezioni italiane del 2006. Per ottenere il consenso americano l'Italia ha offerto di mandare più soldati in Afghanistan, dove in agosto assumerà il comando delle missioni militari della Nato e dell'Unione Europea. Il ministro della difesa Antonio Martino ha avvertito che si tratterà di «un ingente impegno». Dal punto di vista italiano, in settembre dovrebbero maturare le condizioni per cominciare il ritiro, ma la data non è stata negoziata con la Casa Bianca e il Pentagono. Forse non si saprà mai se Berlusconi ha parlato senza riflettere o se voleva lanciare agli alleati un segnale di impazienza. Fatto sta che la sua sortita ha provocato immediate precisazioni a Londra e a Washington.

Il premier britannico Tony Blair ha reagito con una dichiarazione alla camera dei Comuni: «Né noi, né l'Italia abbiamo fissato la data di inizio del ritiro dall'Iraq. Il ritiro avverrà quando il lavoro sarà finito, non prima. L'indicazione di settembre va intesa come la speranza che le forze di sicurezza irachene siano pronte». La Gran Bretagna ha più di un motivo per frenare. Spiega Charles Heyman, esperto militare della rivista specializzata Jane's: «È eviden-

George W. Bush
«Berlusconi voleva, per prima cosa, che sapessi che non c'è nulla di cambiato nella sua politica, che ogni ritiro sarà fatto in consultazione con gli alleati e sarà fatto in funzione della capacità degli iracheni di difendersi da soli. Gli ho chiesto se fosse sicuro che potevo dire proprio questo ai giornalisti. Lui mi ha detto "Assolutamente"»



Tony Blair
«Né noi, né l'Italia abbiamo fissato la data di inizio del ritiro dall'Iraq. Il ritiro avverrà solo quando il lavoro sarà finito, non prima, l'indicazione di settembre, va intesa come la speranza che le forze di sicurezza irachene siano pronte per quella data»

te che le forze di sicurezza irachene, ancora in embrione, non sono in grado di controllare il territorio senza l'appoggio della coalizione. Il ritiro di tremila soldati italiani lascerebbe un vuoto e per gli americani sarebbe quasi impossibile riempirlo da soli. Probabilmente chiederebbero aiuto a noi britannici, che abbiamo già ottomila soldati in Iraq».

Da quattro mesi l'Italia spinge per portare a casa il contingente prima delle politiche italiane

te che le forze di sicurezza irachene, ancora in embrione, non sono in grado di controllare il territorio senza l'appoggio della coalizione. Il ritiro di tremila soldati italiani lascerebbe un vuoto e per gli americani sarebbe quasi impossibile riempirlo da soli. Probabilmente chiederebbero aiuto a noi britannici, che abbiamo già ottomila soldati in Iraq».

Gabriel Bertinetto

Sino a pochi giorni fa scortavano i convogli e presidiavano i posti di blocco nella zona di Kut, centosettantacinque chilometri a sud di Baghdad. Da martedì quel servizio, che è già costato la vita a diciotto connazionali e compagni d'arme, non grava più su di loro, i 137 soldati ucraini che a bordo di due aerei sono atterrati a Mykolaiv, nel sud del paese.

Quei 137 sono l'avanguardia di un contingente di ben 1650 uomini, il cui rientro sarà completato entro il prossimo mese di ottobre. Il neopresidente Yushenko, capo della pacifica rivolta arancione, ha mantenuto la promessa elettorale di richiamare rapidamente le truppe dispiegate in Iraq nel settore militare centro-meridionale, sotto comando polacco.

Più velocemente ancora se ne stanno andando gli olandesi. Centocinquanta sono partiti lunedì, mentre i restanti membri di un contingente che inizialmente contava su 1400 elementi, saranno rimpatriati entro i prossimi trenta giorni.

Via dall'Iraq in guerra. La coalizione messa in piedi da Bush per sostenere la sua avventura bellica, si sta sfaldando. All'inizio erano 39 in tutto. Ma undici paesi (Spagna, Honduras, Repubblica dominicana, Nicaragua, Filippine, Thailandia, Nuova Zelanda, Ungheria, Portogallo, Norvegia, Isole Tonga) hanno già sgomberato.

A essere pignoli, una piccola parte dei norvegesi, diciotto uomini in tutto, si trovano ancora in Iraq, in parte aggregati alle forze polacche, in parte impegnati nell'addestramento della polizia locale, ma è una mina e trascurabile parte del contingente che inizialmente comprendeva quasi 180 persone.

Almeno altri quattro paesi (alle già citate Olanda e Ucraina bisogna aggiungere la Polonia e la Bulgaria) hanno iniziato a smobilitare o hanno fissato un calendario per farlo. C'è poi il caso italiano, piuttosto penoso, con il premier che una sera in tv annuncia l'evacuazione a settembre, e il giorno dopo, richiamato all'ordine da

Bush, si rimangia tutto. Ma il nostro è purtroppo, notoriamente, un caso a parte. Al momento le forze straniere sul suolo iracheno ammontano in totale a 160 mila. Il grosso è costituito dagli americani, che sono circa 145 mila. Seguono i britannici, quasi novemila. Al terzo posto i sudcoreani, che con i loro 3600 soldati,

precedono di poco gli italiani (3300) nella classifica degli zelanti. La dislocazione delle truppe, che dipendono dal comando centrale statunitense, è articolata in tre macrozone militari. La più importante è quella centrosettentrionale, in cui è concentrata la quasi totalità delle forze Usa, affidate al generale

George Casey. Essa comprende tra l'altro le zone più colpite dalla rivolta di marca sunnita, il cosiddetto triangolo a nord di Baghdad comprendente le città di Ramadi, Falluja, Tikrit, Samarra, Baquba. Si estende dal confine orientale iraniano sino a quello occidentale con la Giordania, e raggiunge anche le frontiere con Siria e

Turchia, inglobando inoltre a nordest il Kurdistan. La zona centro-meridionale comprende le città sante sciite di Karbala e Najaf. Qui comandano i polacchi, con un sostegno logistico della Nato. Si estende su cinque province nelle quali sono dispiegati settemila uomini, al comando del generale polacco Andrzej Ekiert. Oltre ai 1700 soldati di Varsavia (erano più di duemila, ma una parte è già stata ritirata all'inizio dell'anno e altri seguiranno a scaglioni sino alla fine del 2005), in questa zona operano tra gli altri gli ucraini (che se ne stanno andando) e i bulgari (che stanno per cominciare a farlo, benché non esista ancora una decisione formale). Sempre qui erano stanziati spagnoli honduregni e dominicani che già da tempo hanno sgomberato. Insomma se c'è una zona colpita dal virus della defezione è proprio questa.

La zona sud infine, comandata dai britannici, che hanno il loro quartier generale a Bassora, è quella in cui si trovano gli italiani, sistemati nella loro base presso Nassiriya. Altri paesi presenti sono la Romania (700 soldati), il Giappone (550), la Danimarca (420). Ai giapponesi sono affidate esclusivamente attività logistiche. Una parte degli inglesi, 850 uomini, fu spostata più a nord in ottobre su richiesta americana per liberare forze Usa impegnate nell'offensiva su Falluja.

Al predominante movimento centrifugo si contrappone un debole moto in senso contrario, da parte di paesi che si accingono a rimpolpare la loro scarsa presenza. L'Albania ad esempio passerà in aprile da 73 soldati a quasi duecento, mentre l'Australia potrebbe inviare altri 400 militari, in aggiunta ai 200 già presenti, per sostituire gli olandesi. C'è anche chi è prossimo al debutto, ed è la Moldavia.

Washington Post

Usa, per il 70% inaccettabile il costo di vite umane in Iraq

NEW YORK Due anni dopo l'avvio della guerra in Iraq, il 70% degli americani pensa che il costo di vite umane americane sia «inaccettabile» e sono molti coloro che si oppongono ad un conflitto armato con l'Iran o la Corea del Nord. Lo rivela un sondaggio realizzato da tv ABC e dal Washington Post. Mentre nel marzo del 2003 gli americani che giustificavano la guerra all'Iraq erano il 70% ora sono scesi al 45%, brusca flessione determinata dalla morte di più di 1.500 soldati americani in due anni, che il 70% degli americani giudica «inaccettabile». È scesa drasticamente anche la percentuale degli americani che crede che Saddam Hussein avesse armi di

distruzione di massa: due anni fa lo pensava l'89%, oggi il 56%. Il 57% rimprovera all'amministrazione Bush di non avere un piano per gestire la situazione in Iraq e il 64% crede che non abbia neanche una strategia precisa per il ritiro della maggior parte dei soldati dal quel paese.

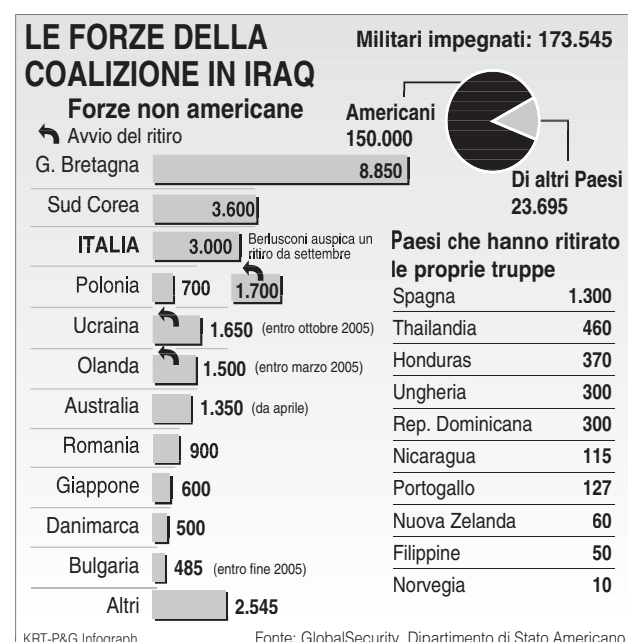
In un altro sondaggio, pubblicato dall'Usa Today, risulta invece che sempre più iracheni sono convinti che il loro paese stia marciando nella giusta direzione. Il 62 per cento degli iracheni intervistati (su un campione di duemila persone) ha espresso la convinzione che il loro paese si stia muovendo nella direzione giusta mentre il 23 per cento ritiene il contrario. In un analogo sondaggio effettuato nel settembre scorso solo il 42 per cento degli iracheni vedeva una marcia del paese nella giusta direzione. Rispondendo ad un'altra domanda il 48 per cento degli iracheni ha detto di essere favorevole ad un «ruolo speciale» della religione nel governo del paese, mentre il 44 per cento ritiene che religione e governo dovrebbero restare separati.

In America, i maggiori giornali descrivono una coalizione che si sgretola. Scrive il New York Times: «La decisione di Berlusconi non ha sorpreso: negli ultimi mesi diversi suoi collaboratori avevano lasciato capire che il ritiro comincerà con ogni probabilità entro la fine dell'anno. Il momento dell'annuncio tuttavia ha preso molti alla sprovvista,

Per strappare il consenso americano il governo italiano aveva offerto più uomini in Afghanistan

Contagiosa la voglia di andarsene

La coalizione a guida Usa perde i pezzi. Iniziato il ritiro ucraino, quasi finito quello olandese



Corruzione, il grande scandalo della ricostruzione in Iraq

LONDRA Il settore delle grandi opere pubbliche è il luogo in cui la corruzione prospera in tutto il mondo, e la trasparenza in questo settore può essere la garanzia di sviluppo nei paesi poveri, dove «la corruzione costa vite umane»: è questo il concetto centrale del rapporto 2005 di Transparency International, organizzazione che lotta contro la corruzione mondiale. Anche la ricostruzione dell'Iraq è ad alto rischio corruzione, e ha il potenziale di diventare «il più grande scandalo della Storia». Per Eigen, grande attenzione è stata data all'Iraq, dove lo scandalo del programma petrolio in cambio di cibo dell'Onu ha mostrato la necessità di trasparenza. Mentre, a suo avviso, la ricostruzione del Paese «ha il potenziale di diventare il più grande scandalo di corruzione della Storia». «La mancanza di un impegno sistematico per la

trasparenza nella ricostruzione ha reso l'Iraq a rischio di corruzione su vasta scala mentre i soldi degli aiuti affluiscono senza i limiti delle garanzie istituzionali», si afferma nello studio. E si punta il dito contro il sistema degli appalti, che esclude le piccole società, affidando quelli più ricchi a società collegate a membri del governo americano, come la Halliburton e la Bechtel. Per Peter Eigen, la corruzione nel settore delle grandi opere, per quanto diffusa, può essere però battuta: «La trasparenza dev'essere la parola chiave quando i paesi donatori offrono enormi somme per la ricostruzione dei paesi colpiti dallo tsunami. La corruzione nei contratti colpisce sia i paesi sviluppati che quelli sottosviluppati. Quando l'ammontare di una tangente diventa più importante dei soldi che si pagano per un'opera, i risultati sono costruzioni scadenti e una pessima gestione delle infrastrutture».